

in Alberto Marradi e Giampaolo Pradstraller (curatori): *L'etica dei ceti emergenti*. Milano: Angeli 1996. pp. 63-105

Una lunga ricerca sui valori, e alcuni suoi strumenti.

di Alberto Marradi

In un'opera di prossima pubblicazione in una collana di metodologia¹, Paolo Montesperelli osserva che mentre «in antropologia c'è una consolidata tradizione di riferire sul procedere della propria ricerca, in sociologia lo si fa di rado, e per lo più con brevi cenni» (1997, § 3.3.1).

Fra le eccezioni, la più nota è l'appendice scritta da William Foote Whyte alla sua *Street Corner Society* (1943). Meno nota è la bella antologia, curata da Philip Hammond (1964), in cui alcuni sociologi (fra i quali Bellah, Blau, Coleman, Dalton, Davis, Geer, Hyman, Lipset, Riesman) raccontano il lavoro e le abilità artistiche/artigianali² profuse nelle loro celebri ricerche.

La ricerca di cui questo libro riferisce i risultati non aspira a lasciare un segno nella storia delle scienze umane come quelle di Whyte, Bellah o Riesman.

Non è quindi per presunzione che dedico qualche pagina alla ricostruzione delle sue vicende. Lo faccio perché dissento dalla pratica corrente di presentare i risultati delle ricerche sociali come fotografie impersonali («oggettive») di questo o quell'aspetto della realtà, come produzioni in cui il ricercatore si limita ad applicare fedelmente, in modo ovvio e automatico, il «metodo scientifico» per «verificare» le sue «ipotesi» o «teorie».³

Se le cose stessero effettivamente così⁴ sarebbe giusto che i rapporti di ricerca si limitassero all'esposizione delle ipotesi di partenza, dei risultati, e al confronto delle prime con i secondi con i criteri esclusivamente logici del *modus tollens*⁵. Ma le cose non stanno così: «Le ricerche progettate per mettere alla prova una teoria, o per modificare una teoria che è andata incontro a un insuccesso, sono più l'eccezione che la regola, per non dire che sono un vero e proprio evento raro» (Ricolfi 1995, 390). «Ogni ricerca è un lungo sentiero con molti bivi e diramazioni, e ad ogni bivio dev'essere presa una decisione... Nessuna regola, nessun algoritmo può dire qual è la decisione giusta... Più il ricercatore concepisce il metodo come una sequenza rigida di passi, più decisioni prenderà senza riflettere e senza rendersene conto» (Kriz 1988, 81 e

1 Si tratta della collana ufficiale della Sezione di Metodologia dell'Associazione Italiana di Sociologia.

2 Infatti il titolo dell'antologia sottolinea i termini *work* e *craft* e non i termini *science* e *method*.

3 Metto tutti questi termini fra virgolette, pur non amando in generale le virgolette, per sottolineare l'uso rituale, e sostanzialmente vuoto, che se ne fa. Per una critica della concezione del metodo scientifico come applicazione impersonale e «oggettiva» di canoni validi per ogni disciplina e ogni problema vedi Marradi (1996).

4 L'immagine rituale è mistificante anche rispetto alla pratica della ricerca nelle scienze sperimentali: Fleck (1935) è stato il primo a mostrarlo, ma era troppo in anticipo sulla sua epoca, in cui si andava affermando proprio il rigido modello neo-positivista di scienza. Kuhn ha vibrato una seconda spallata (1962) quando i tempi erano più maturi; nella breccia da lui aperta si è infilata una schiera crescente di sociologi della scienza.

5 Il *modus tollens* è una forma di sillogismo codificata dai logici medievali inglesi (Robert Grosseteste, *De veritate et propositionibus*; John Buridan, *Quæstiones supra octo physicæ libros*). La premessa maggiore è un asserto di portata universale (tutti i... sono...). La premessa minore è una conseguenza specifica della premessa maggiore. La terza premessa afferma la falsità della premessa minore; la conclusione ne deduce la falsità della premessa maggiore.

131).

Ci sono poi ricerche che hanno un percorso più accidentato e tormentato del normale, e potrebbero essere descritte come vere e proprie peripezie. La ricerca di cui si parla in questo libro è senz'altro una di quelle. Dal suo inizio alla pubblicazione dei risultati sono passati dodici anni⁶. Una trentina di persone hanno preso parte ad almeno una fase, ma pochissimi hanno resistito dall'inizio alla fine.

1.1. Nell'autunno 1984 Giampaolo Prandstraller, nel cortile della Facoltà di Scienze Politiche di Bologna in cui insegnavamo entrambi, mi raccontava le vicende di una sua recente ricerca sui militari (19xy), e mi illustrava quella tesi sul manifestarsi di un nuovo orientamento etico fra i ceti emergenti che egli espone nel saggio di apertura in questo volume. Gli dissi che ero molto interessato a una ricerca sui valori, sia per l'argomento in sé, sia perché esso mi permetteva di perfezionare e mettere alla prova nuovi strumenti che avevo concepito qualche anno prima, e di cui dirò nei §§ 2 e 3.

Decidemmo quindi di svolgere questa ricerca insieme: lui avrebbe curato la parte concettuale-teorica, io mi sarei occupato della parte empirica: costruzione di un questionario adatto a controllare empiricamente le tesi di Prandstraller, addestramento degli intervistatori, monitoraggio del lavoro sul campo, analisi ermeneutica (ed eventualmente statistica) delle risposte.

Convinsi Prandstraller dell'opportunità di controllare le sue tesi in due subculture profondamente diverse: scegliemmo l'Emilia, dato che vi insegnavamo, e la Sicilia, perché potevo contare su una équipe di bravi ricercatori che avevo allevato insegnando per otto anni all'Università di Catania, e anche perché riusciva difficile immaginare una subcultura regionale più lontana da quella emiliana.

Purtroppo il CNR, cui inoltrammo il progetto nello stesso autunno '84, concesse fondi appena sufficienti per effettuare la ricerca nella sola Emilia, e si dovette abbandonare l'idea di una ricerca comparata sui valori in due regioni così diverse.

1.2. Per entrambi (Prandstraller e me) una delle principali ragioni per svolgere questa ricerca era il fatto che essa ci permetteva di offrire ai nostri migliori allievi l'opportunità di avere un'esperienza di ricerca ad alto livello, per di più in qualche modo retribuita — anche se in misura del tutto inadeguata alle fatiche⁷. E le fatiche furono molte sin dall'inizio. Ci riunivamo nel mio ufficio di Bologna, attorno a un tavolo abbastanza grande da accomodare tutti. Il gruppo di ricerca iniziale era formato da allievi di Prandstraller (Maria Giuliana Dotti — che su indicazioni di Prandstraller elaborò un documento sul *target*, cioè su chi poteva essere considerato un emergente, e svolse con grande abnegazione e buona efficienza un lavoro di coordinamento nei primi anni della ricerca — Stephanie Baumann, Deanna Belluti, Maria Pia Bernardi, Giuseppe Sciortino), da allievi comuni (Brunetta Baldi, Patrizia Giuliani) e da allievi miei (Manuela Bernardini, Giancarlo Gasperoni — che ereditò il ruolo di coordinamento nella fase finale della ricerca — Daniela Giori, Emilia Pampanin, Antonietta

6 Potrebbe sembrare una durata record, ma ci sono state durate anche maggiori: ad esempio, la ricerca di Oscar Lewis sul patriarca Jesús Sánchez iniziò nel 1943; i risultati furono pubblicati nel 1961. Anche la ricerca sul contadino polacco durò 12 anni, dall'inizio alla pubblicazione del quinto ed ultimo volume (Thomas e Znaniecki 1918-1920). Ma — ripeto — la lunga durata è l'unico attributo che assimila la nostra ricerca a questi due capolavori.

7 Si stabilì infatti che sarebbero state retribuite — 100.000 lire l'una — solo le interviste, o più esattamente le trascrizioni delle interviste (che risultarono poi aggirarsi fra le 15 e le 25 pagine). Tutto il resto del lavoro — incluso tutto il lavoro di Prandstraller e tutto il mio — fu svolto gratuitamente.

Pelliccioni, Giovanni Sacchini, Michele Sapignoli, Alberto Seligardi).

Sin dall'inizio, Prandstraller ed io chiarimmo a tutti che il loro ruolo non era di meri esecutori, ma di ricercatori pienamente corresponsabili dell'impresa. Promettemmo che chiunque avesse lavorato alla ricerca avrebbe avuto la possibilità di commentare una parte dei risultati nel volume finale⁸. Promessa che questo volume mantiene pienamente, dato che entrambi i curatori hanno ristretto al minimo le parti da loro firmate ma non certo l'impegno nel promuovere e guidare l'analisi dei risultati.

Anche per il suo entusiasmo, Prandstraller manifestò la capacità di coinvolgere altri studiosi in questa prima fase della ricerca: la sociologa Luisa Bianco venne più volte in treno da Torino per prendere parte alle riunioni; l'epistemologo Mariano Bianca, allievo di Agazzi, affluiva da Firenze portando con sé due allievi. Le riunioni — quasi ogni venerdì pomeriggio — durarono per tutto l'anno accademico 1984-85, da novembre a maggio. Nelle prime sedute Prandstraller illustrò con grande ricchezza una serie di coppie concettuali collegate con la fondamentale opposizione immanente / trascendente: fra le altre, monismo / pluralismo; edonismo / ascetismo; fatalismo / volontarismo; orientamento alla fruizione / orientamento alla postergazione; orientamento al sé / orientamento all'altro; etero-direzione / auto-direzione; comportamento di ruolo / comportamento di auto-realizzazione; propensione alla sicurezza/propensione al rischio.

Si cercò tutti insieme di definire quali atteggiamenti specifici corrispondessero ai due poli delle varie coppie nei settori essenziali dell'esistenza: il lavoro, la famiglia, l'amore, l'amicizia, la scuola, il rapporto con la natura, l'impegno civile e politico. Accese discussioni produssero una griglia con un paio di centinaia di voci, l'equivalente di sei pagine a stampa. Ecco qualche esempio di queste voci:

a) coppia strumentale / espressivo nel settore del lavoro: lavoro per fare soldi / lavoro perché mi piace;

b) coppia monismo / pluralismo nel settore dell'amicizia: posso essere amico solo di chi la pensa come me / i miei amici hanno i punti di vista più diversi;

c) coppia comportamento di ruolo / comportamento di auto-realizzazione in amore: salvo il rapporto anche a costo di trasformarlo in *routine* / tronco il rapporto se non mi procura più ispirazione.

1.3. Il compito di trasformare alcune di queste voci in domande da porre agli intervistati fu affrontato a partire dal febbraio 1985. Era mia intenzione ricorrere, ogni volta che fosse possibile, a una «storia», uno dei nuovi strumenti cui ho accennato nel paragrafo precedente, e che approfondirò nel § 2.

Sottoponevo a discussione di gruppo il testo di una storia, insieme ai motivi per cui essa mi pareva attinente ad una delle coppie concettuali illustrate da Prandstraller. Il gruppo discuteva; raramente una storia veniva accettata o respinta integralmente. Più spesso venivano proposte modifiche sulla cui base elaboravo una nuova versione che veniva discussa, e di solito approvata, in una riunione successiva.

Nella versione finale del questionario sopravvissero 16 storie di cui 6 già utilizzate in una precedente ricerca sui valori dei tarantini (vedi oltre, § 2.1) e 10 da me

⁸ Nel mio caso, una promessa del genere non costituiva una terribile rinuncia, dato che sono sempre stato più interessato a svolgere una ricerca, ampliando le mie esperienze e migliorando la mia qualità di metodologo, piuttosto che a commentare per scritto dei risultati, attività che oltre tutto richiede del tempo, non sempre disponibile. Per questo motivo molte ricerche da me eseguite o guidate sono rimaste inedite (vedi ad es. oltre, § 2.x) o sono state riportate da miei collaboratori (vedi ad es. Bartolini 1976; Nardi 1980; Pitrone 1988; Barlucchi, Fideli e Rodolfi 1993; Pitrone 1994).

immaginate ad hoc o redatte elaborando spunti suggeriti da altri partecipanti alla ricerca.

Oltre alle storie, sottoposi al gruppo alcune vignette⁹ già utilizzate nella ricerca a Taranto, nonché un paio di ulteriori temi che qualcuno del gruppo si incaricò di far trasformare in vignette da un amico disegnatore. Anche le vignette, come le storie, furono vivacemente discusse dal gruppo. Nel questionario finale ne sopravvissero tre: una già utilizzata a Taranto e due immaginate ad hoc.

Inserimmo poi tre batterie. Nel gergo metodologico, si dice ‘batteria’ una serie di domande tutte corredate dallo stesso piccolo insieme di risposte pre-stabilite, fra le quali risposte l’intervistato deve scegliere quella (una sola) che preferisce. Le batterie sono quindi, per eccellenza, insiemi di domande «chiuse», e come tali sono strumenti classici della ricerca sociologica e politologica su opinioni e atteggiamenti più che della ricerca antropologica sui valori, che ricorre di preferenza a domande «aperte».

Due batterie le avevo concepite alla fine degli anni settanta, quando ero professore incaricato a Catania, per una ricerca sui valori dei siciliani che poi non si fece. Ne parlo nel § 4, e Gasperoni illustra i risultati ottenuti con esse in questa ricerca nel saggio *Le informazioni raccolte mediante batterie di stimoli* in questo volume. La terza batteria fu elaborata da un sottogruppo che includeva, oltre a me, l’epistemologo Bianca e gli (allora) studenti Gasperoni e Sapignoli. Le informazioni raccolte con questa batteria sono illustrate da Gasperoni nel saggio *La tolleranza per idee politiche estreme*.

C’era poi un «termometro dei sentimenti»¹⁰, che chiudeva l’intervista.

Storie, vignette, batterie e termometro coprivano solo una piccola parte delle voci della griglia elaborata sotto la guida di Prandstraller. Per alcune delle altre voci, che il gruppo attraverso discussioni di mesi scelse come le più importanti, si fece ricorso a domande dirette. Le altre voci furono escluse. Alcune domande dirette furono incluse con l’intesa che sarebbero state eliminate se il questionario, come temevo, si fosse rivelato troppo lungo. In effetti, dopo le prime esperienze come intervistatori, molti membri del gruppo diventarono fautori di una sua riduzione, e fu più facile operare gli opportuni tagli: caddero così molte domande dirette, varie storie e un paio di vignette. Nella versione finale del questionario sopravvissero 34 domande dirette: 31 non proponevano alcuna risposta pre-stabilita; tre invece offrivano una mezza dozzina di opzioni, stampate su cartellini, fra le quali l’intervistato doveva scegliere sia la preferita sia la più sgradita.

1.4. Quasi tutte queste amputazioni ebbero luogo durante la fase di pre-test, che praticamente coprì tutto l’anno accademico ’85-86. La fase di elaborazione concettuale-teorica si era conclusa nella primavera dell’85, lasciandoci in eredità un questionario-*monstre*, di oltre 20 pagine, con un centinaio fra domande dirette, storie, batterie, vignette. Ogni partecipante a quelle riunioni si impegnò ad effettuare un paio di interviste di prova ad amici e parenti particolarmente pazienti e benevoli (in quel formato, la durata media era di quattro ore nette: una fatica massacrante per entrambe le parti), senza l’obbligo di coprire tutto il questionario e senza trascrivere alcunché (quindi gratuitamente): semplicemente consegnandomi i nastri. Passai tutta l’estate e

9 A questo strumento è dedicato il § 3.

10 Il «termometro dei sentimenti» è uno strumento di rilevazione di simpatie e antipatie per determinati oggetti (in senso lato), e quindi, indirettamente, può rilevare anche i valori. Esso è stato elaborato nel quadro dei celebri sondaggi dei politologi dell’Università del Michigan negli anni sessanta. In questa ricerca veniva peraltro adottato in una versione profondamente modificata, che illustrerò nel § 3.

l'autunno '85 a sentire quei nastri: già a settembre, non appena fu possibile riunire di nuovo il gruppo, proposi una seconda versione del questionario, ridotta di un terzo. Man mano che ascoltavo altri nastri, ero in grado proporre altri tagli o modifiche, e convocavo un'altra riunione per discuterli. Ogni riunione produceva una nuova versione del questionario, che Maria Giuliana Dotti, con l'aiuto di Daniela Giori, metteva a punto. Alla fine del 1985 eravamo arrivati alla sesta versione, sempre discutendo le modifiche che andavo proponendo via via che riascoltavo le interviste di prova eseguite nell'estate, e molti partecipanti alle riunioni scalpitavano per cominciare le interviste vere e proprie.

Decidemmo quindi di tornare sul campo, stavolta con l'onere di completare l'intervista e di trascriverla secondo regole che avevo distribuito in un vecchio ciclostilato¹¹. I più si illudevano che quella fosse ormai la versione definitiva; cercai di convincerli del fatto che era soltanto cominciata una seconda fase del pre-test. Rileggendo ora il progetto di ricerca sottoposto al CNR nell'autunno del 1984, ho riscontrato che questo lunghissimo pre-test era pienamente previsto e minutamente programmato:

«L'ovvia difficoltà e novità dell'oggetto di studio rendono indispensabile un'accurata e prolungata fase di pre-test, che consenta:

a) di eliminare alcuni dei temi che rivelano una minore rilevanza per il mondo della vita degli intervistati;

b) di aggiungere altri temi che promettono di rivelare aspetti interessanti degli attuali processi di trasformazione dell'etica;

e soprattutto:

c) di correggere il testo di ogni domanda in modo da garantire la migliore possibile sintonia fra gli intenti cognitivi del ricercatore e l'interpretazione che della domanda stessa danno gli intervistati.

La fase di pre-test, anziché esaurirsi in un momento di raccolta di dati, si articolerà in una successione di cicli.

Ogni ciclo inizia con un piccolo numero di interviste, che vengono poi trascritte integralmente, riprodotte e distribuite ai membri della *équipe* di ricerca. Il ciclo si conclude con una riunione dei ricercatori che si scambiano le proprie impressioni, e su tale base redigono una nuova versione del questionario eliminando, aggiungendo e soprattutto modificando domande.

Così adattato alle risultanze del precedente ciclo di pre-test, il questionario serve da base al ciclo successivo, che si svolge allo stesso modo.

E' ragionevole prevedere, tenendo conto di precedenti esperienze di ricerca su oggetti meno impegnativi, che siano necessari almeno 3 o 4 cicli per mettere a punto uno strumento che dia ai ricercatori la sensazione di essere sufficientemente adattato al mondo della vita e agli schemi mentali della maggioranza degli intervistati.

Non è affatto necessario che le interviste in ciascun ciclo di pre-test siano numerose, purché siano state ben condotte e siano analizzate e discusse con la necessaria attenzione da tutti i membri dell'*équipe* tenendo nel massimo conto osservazioni e suggerimenti dell'intervistatore-trascrittore. Sulla base di precedenti esperienze, si può giudicare che un massimo di 80-100 interviste-pilota sia largamente sufficiente a preparare uno strumento adeguato al lavoro sul campo.

Ciò naturalmente a condizione che ogni intervista-pilota sia bene eseguita e trascritta, e adeguatamente meditata e discussa. Tutto questo implica la necessità di non forzare i

11 In effetti, nell'85 era già tramontata l'epoca eroica dei ciclostilati e si era imposta la fotocopia. Ma questo ciclostilato proveniva da una ricerca su un quartiere marginale di Catania da me diretta qualche anno prima, e sulla quale ha riferito di recente Pitrone (1994, 2^a parte).

tempi fra un ciclo di pre-test e il successivo. Si deve passare al ciclo successivo solo quando allo strumento siano stati apportati tutti i miglioramenti suggeriti dalle esperienze ricavate dal ciclo precedente, e quando siano stati individuati tutti i punti intorno ai quali le risultanze sono incerte o controverse, e che quindi sono da segnalare alla particolare attenzione degli intervistatori.

La ricerca vera e propria dovrebbe iniziare quando i ricercatori hanno la sensazione che non sia possibile migliorare ancora in modo significativo lo strumento con un ulteriore ciclo di pre-test».

Le cose si svolsero poi in effetti come previsto in questo documento, salvo che i cicli di pre-test furono più dei tre o quattro previsti, e le interviste pilota furono un po' meno di 80-100: questo perché mi bastava il riascolto di una mezza dozzina di interviste per accumulare un numero di proposte di modifica sufficienti a convocare una nuova riunione del gruppo, e quindi a concordare una nuova versione del questionario, passando così al successivo ciclo di pre-test.

Sin dal novembre del 1985 il procedere della ricerca si era complicato per il fatto che ero stato chiamato alla facoltà di Firenze dove insegno tuttora; tenevo ancora come supplente il mio corso a Bologna, nella seconda parte della settimana. Anche per il fatto che il grosso del lavoro collettivo sul questionario poteva ritenersi esaurito, cominció allora una nuova fase: le riunioni di tutto il gruppo si fecero più rare e vennero affiancate da brevi incontri in cui io sottoponevo a uno o più membri del gruppo, previa convocazione telefonica o magari in occasione del lavoro sulle loro tesi, gli errori che avevano commesso come intervistatori o nel trascrivere.

Solo quando l'ascolto dei nastri mi aveva suggerito un numero sufficiente di modifiche al testo delle domande dirette o delle storie convocavo una nuova riunione. La cosa era meno faticosa che all'inizio perché via via il gruppo si era andato sfoltendo: non c'erano più colleghi di altre facoltà, circa metà degli studenti erano usciti dal gruppo o diradavano le presenze. D'altra parte, tre nuovi studenti si erano uniti a noi: Elisabetta Dragoni (segnalata dal collega Tristano Sapigni, ordinario di Patologia generale a Ferrara), Eno Quargnolo e Nicoletta Cavazza, che manifestò eccellenti doti naturali di intervistatrice.

In effetti, rimanere un membro attivo del gruppo richiedeva grande abnegazione. Ecco l'iter di un'intervista-tipo: bisognava rintracciare una persona al di sotto dei 45 anni, con un'occupazione che permettesse di definirlo un emergente secondo il documento redatto dalla Dotti, e disposta ad essere intervistata per almeno due ore su temi assai delicati. L'interazione su questi temi era così impegnativa che quasi mai le interviste si risolvevano in una sola seduta. Dopodiché l'intervistatore doveva trascrivere i nastri che aveva registrato. A quanto ricordo, nessuno aveva nozioni di dattilografia; trascrivere senza troppi errori una ventina di pagine di testo portava via il tempo libero di almeno una settimana. Dopodiché, alla prima occasione, nastri e trascritti mi venivano consegnati. Quando avevo tempo risentivo i nastri, tenendo sott'occhio il relativo trascritto specialmente nei passaggi più delicati. A margine e in calce al trascritto segnavo tutti i miei rilievi; di solito critiche, ma talvolta anche elogi. Tenevo molto a sottoporre di persona i rilievi agli intervistatori, in modo da migliorare la loro qualità di ricercatori; in cinque anni, solo in qualche raro caso, per cause di forza maggiore, ho fatto recapitare un trascritto a un intervistato rinunciando a un'interazione diretta, dietro un suo impegno a prendere atto delle osservazioni e a restituirlo. I trascritti infatti si ammonticchiavano in un armadio del mio ufficio: il

frutto di tante fatiche cresceva lentamente, e non arrivò mai ad occupare un intero ripiano di quel vecchio armadio di metallo grigio.

Come già detto, quando avevo sufficienti modifiche da proporre convocavo una nuova riunione, cui partecipava quasi sempre anche Prandstraller, ancorché meno interessato di me agli aspetti tecnici. Notai con piacere che di solito bastavano poche esperienze come intervistatore per trasformare il taglio degli interventi in queste riunioni dalla difesa emotiva di una domanda particolarmente gradita a una valutazione, più adulta e razionale, dei pro e dei contro alla luce delle esperienze proprie e degli altri.

Praticamente ognuna di queste riunioni apportava qualche nuovo taglio, qualche modifica, o magari qualche aggiunta¹². Come detto, la versione del questionario dalla quale cominciammo a trascrivere era la sesta. Nel marzo '86 eravamo all'ottava versione, nel novembre '86 alla decima, nel febbraio '87 alla dodicesima, nel dicembre '87 alla quattordicesima, che fu in pratica quella definitiva (anche se nei miei archivi ho rintracciato una sedicesima versione, con lievi modifiche, che porta la data «febbraio '89»). Nel dicembre '87, quando ci facemmo l'idea — poi rivelatasi non perfettamente esatta — che non c'era più motivo di modificare il testo, una commissione ristretta riprese in esame tutte le precedenti versioni del questionario per stabilire quale versione poteva essere ritenuta abbastanza vicina all'ultima da consentire di tenere nel *corpus* tutte le interviste effettuate con quella versione e con le successive (in previsione di questo, tutti i trascritti riportavano l'indicazione della versione del questionario con cui era stata fatta la relativa intervista). Decidemmo per l'undicesima versione, il che ci permise di tenere nel *corpus* una trentina abbondante di interviste effettuate nel corso dell'87, mentre le altre — forse con eccessivo rigore — furono abbandonate al loro destino.

Quindi, si può dire a posteriori che non ci fu mai quel passaggio netto fra la fase di pre-test e la fase effettiva che il documento sopra riportato implicitamente prevedeva — e che penso sia naturale prevedere in sede di pianificazione razionale e astratta.

Nastri e trascritti continuarono ad affluire, via via più stancamente, per tutto l'88, l'89 e il '90. Non ci decidevamo a interrompere perché gli intervistatori che erano rimasti erano ormai diventati bravi, e quasi ogni nuovo nastro diceva cose interessanti.

1.5. Nell'autunno del '90, passati sei anni dall'inizio della ricerca, Prandstraller ed io decidemmo che non era più il caso di raccogliere interviste. In tutto le interviste trascritte e non scartate erano 136: una dozzina con le versioni 11, 12 e 13 del questionario (vicine a quella definitiva); 123 con la versione 14, quella definitiva, e le sue lievissime varianti successive.

Ricominciarono le riunioni collettive, al fine di classificare le reazioni alle storie. Attratti dalla novità, ricomparvero alcuni membri dell'*équipe* originaria, che non vedevo da anni. Si unirono al gruppo due nuove ricercatrici, Gabriella Fabi ed Elisabetta Gualmini; invece Maria Giuliana Dotti ne era uscita da tempo, e le sue funzioni di coordinamento furono assunte da Giancarlo Gasperoni. Ci riunivamo nel mio vecchio ufficio, attorno al solito grande tavolo, trascinato vicino a una grande lavagna. Ogni partecipante che aveva fatto interviste aveva davanti la pila dei suoi trascritti; i trascritti »orfani», cioè redatti da intervistatori assenti dalla riunione, venivano distribuiti fra i presenti che avevano fatto poche o nessuna intervista.

¹² Naturalmente le modifiche non riguardarono mai le batterie, il cui testo era stato ben vagliato all'inizio, e restò sempre lo stesso in tutta la ricerca

Cominciammo col classificare le reazioni alle storie, cioè dal compito più difficile. Ogni riunione era dedicata a una storia. A turno, girando attorno al tavolo, un partecipante leggeva le reazioni di un intervistato a quella storia su uno dei trascritti che aveva davanti, e io proponevo, scrivendola sulla lavagna, la categoria concettuale che meglio mi sembrava esprimere il nocciolo della reazione di quell'intervistato, che avevamo appena sentito rivivere nelle parole di chi leggeva il trascritto. Via via che venivano letti nuovi brani, la lavagna si riempiva di categorie; e via via che emergeranno nuove categorie, si discuteva anche su quali aggregare, e sotto quali nuove etichette. Ogni tanto chiedevo una brevissima interruzione e mi sforzavo di riordinare tutto quello che era in quel momento sulla lavagna. Di solito, dopo due-tre ore di questo lavoro, gli intervistatori, ed io che avevo ascoltato tutti i nastri, cominciamo ad avere la sensazione che tutto l'essenziale fosse già presente: il quadro delle possibili reazioni degli intervistati a quella storia cominciava a farsi chiaro, e le successive letture di altre reazioni servivano solo ad introdurre integrazioni e modifiche via via più marginali. Alla fine della riunione, con l'aiuto di Gasperoni trascrivevo in maniera ordinata le categorie rimaste sulla lavagna, e lui si preoccupava di distribuire copie di questo piano di codifica nella successiva riunione.

Alla fine dell'ottobre 1990 era stata approvata una legge che permetteva di conferire supplenze ai ricercatori confermati. Si poté quindi affidare la supplenza di Metodologia a Roberto Cartocci, che già da tempo mi aiutava nella didattica e negli esami. Non avevo più impegni didattici a Bologna, e tuttavia per tutto l'autunno-inverno 1990-91 continuai ad andarci per dirigere le riunioni in cui si classificavano le reazioni alle storie.

L'ultima di tali riunioni si tenne alla fine del marzo 1991. Si costituirono dei gruppi che avrebbero classificato, seguendo più o meno lo stesso metodo di lavoro, le risposte alle domande dirette e aperte, che a me interessavano meno. I ricercatori superstiti si affiliarono ad uno o più di tali gruppi a seconda delle loro preferenze e disponibilità di tempo. Dei sei gruppi costituiti in base ai settori dell'attività e dell'esperienza (lavoro; famiglia / amore / amicizia; religione; rapporti con la natura; cultura e scuola; attività politica) alcuni lavorarono alacremente, altri meno. Dei tre gruppi costituiti in base alle dimensioni valoriali (particolarismo / universalismo; fatalismo / volontarismo; etero-direzione / auto-direzione), invece, solo il primo si riunì e produsse analisi; questo è il motivo per cui poche delle «storie» e delle vignette presenti nel questionario hanno finito per essere analizzate in questo volume: le storie infatti sono state immaginate per indurre l'intervistato a manifestare la sua posizione su una particolare dimensione valoriale.

Prandstraller stabilì il principio che tutti i settori considerati dovevano essere rappresentati da almeno un saggio in questo volume, e così l'intero convoglio — come accade sempre nei volumi collettanei — ha viaggiato alla velocità del vagone più lento.

In tutta questa fase finale, Gasperoni ha svolto un prezioso lavoro di coordinamento e di stimolo; io ho rivisto tutti i saggi, per uniformare lo stile e — soprattutto — per tagliare le parti non essenziali. Altri impegni accademici mi hanno impedito di dare un contributo di analisi; dedicherò comunque i prossimi due paragrafi ad analizzare, prevalentemente nell'ottica del metodologo, gli strumenti che mi paiono più interessanti per una ricerca sui valori.

2. *Le «storie»*

La «storia» è sostanzialmente un episodio costruito e presentato in modo da stimolare una reazione da parte dell'intervistato, inducendolo a prendere posizione sull'argomento e a rivelare così le sue opzioni di valore in modo più completo e meno sorvegliato di quanto fa di solito quando risponde a una domanda diretta.

In generale, è opportuno che la storia sia ispirata a un episodio realmente accaduto, o comunque riconoscibile dall'intervistato medio come qualcosa che potrebbe accadergli, o comunque accadere; qualcosa di abbastanza vicino al suo mondo vitale¹³. Esso deve essere presentato con tutti i dettagli necessari per consentire all'intervistato di ancorare la situazione, cioè di focalizzarne tutto ciò che è essenziale per esprimere correttamente il suo giudizio, e quindi manifestare il suo orientamento di valore

A questo episodio-base segue una domanda diretta. La superiorità della «storia» come strumento di rilevazione delle posizioni valoriali degli individui deriva proprio dai vantaggi connessi al far precedere una domanda diretta dalla narrazione di un episodio.

Infatti una domanda diretta nella forma abituale (cioè non preceduta da un episodio) è necessariamente generale, astratta, priva di tutti i necessari riferimenti al contesto; riferimenti che possono essere considerati impliciti solo in misura non sempre sufficiente, molto variabile da un intervistato all'altro, e comunque ignota.

In una domanda diretta non si possono esplicitare tutte le condizioni rilevanti: la situazione può essere richiamata soltanto per grandi linee. Tutto ciò per ragioni semplicemente sintattiche. Se, nel testo di una singola domanda diretta, si dovessero fornire informazioni su tutti gli aspetti rilevanti del contesto e specificare esplicitamente tutte le condizioni e situazioni rilevanti, la domanda stessa diverrebbe intollerabilmente lunga e complicata; non sarebbe intellettualmente controllabile da intervistati di normali capacità, e quindi aumenterebbero le probabilità di ottenere risposte stereotipiche, o casuali.

Premettendo l'episodio si possono quindi fornire informazioni sul contesto con tutto il dettaglio, la calma e l'articolazione necessari. Questo perché la forma di racconto consente di articolare tutto questo materiale in tanti periodi separati, sintatticamente parlando, quanti ne sono necessari. Potendo narrare molto, si può evocare un ricco quadro di conoscenza tacita. In questo quadro vanno a prendere posto non soltanto le informazioni che vengono date esplicitamente nel corso del racconto dell'episodio, ma anche tutte quelle informazioni che ciascun dettaglio a sua volta richiama. Ogni dettaglio apre infatti un processo di richiami che si intrecciano, articolano e rafforzano reciprocamente. Una volta che tutto questo patrimonio cognitivo è stato evocato dal deposito della conoscenza tacita, più o meno consapevole, dell'intervistato, ed è stato richiamato nella memoria a breve termine, la domanda in sé può essere breve, perché si appoggia su un quadro cognitivo ampio e ricco, evocato immediatamente prima.

Pertanto, l'effetto combinato del racconto dell'episodio seguito dalla domanda diretta garantisce delle reazioni inquadrato in un patrimonio cognitivo recentemente attivato e immediatamente articolato, e quindi reazioni che fanno riferimento a

13 Naturalmente, questa regola generale tollera numerose eccezioni. Una storia può simulare un racconto di fantascienza, o ispirarsi a un racconto di fate, o comunque prospettare situazioni non ordinarie. Quello che è essenziale è che le azioni e reazioni dei personaggi della storia appaiano plausibili, in quel particolare contesto, agli occhi dell'intervistato.

situazioni ragionevolmente simili, per ricchezza di particolari e ancoraggio contestuale, a quelle cui l'intervistato può davvero trovarsi a partecipare o ad assistere nella sua esistenza ordinaria.

La domanda diretta di solito ha anche una natura — oltre che una forma — diretta : si domanda cioè all'intervistato che cosa farebbe lui in quella situazione nei panni di un certo protagonista dell'episodio ; oppure da che parte sta, oppure chi ha ragione, oppure cosa dovrebbe fare il protagonista (o un altro personaggio della storia).

In certe situazioni, però, si può ritenere ragionevolmente probabile lo scatto di un meccanismo proiettivo, cioè il fatto che l'intervistato si identifichi con un protagonista, e che quindi si possano accertare le sue posizioni chiedendo: «cosa fa X?» (quel protagonista), «cosa dirà X?». Il ricorso al meccanismo della proiezione consente naturalmente di aggirare meglio le difese dell'intervistato, che non si sente direttamente coinvolto, quindi può proiettare la sua reazione nella reazione che attribuisce al protagonista. A questo vantaggio sono però connessi degli svantaggi : in particolare la difficoltà per l'interprete di distinguere i soggetti intervistati che si proiettano effettivamente da chi invece riesce a, o comunque cerca di, mettersi nei panni di quel protagonista, chiedendosi — ad esempio — cosa farà un avvocato-tipo in quella situazione?

Questo nucleo-base (episodio più domanda diretta) può essere seguito da una serie di moduli¹⁴. I tipi principali di modulo che possono seguire l'episodio-base e la relativa domanda sono :

- un'altra domanda relativa alla stessa base fattuale. Ad esempio, se la prima domanda chiede cosa farà o dirà un protagonista dell'episodio, la seconda può chiedere se l'intervistato approva queste azioni o dichiarazioni¹⁵;
- l'aggiunta di altro materiale fattuale all'episodio, che lo sviluppa senza modificarlo. Questo séguito ha la stessa natura dell'episodio iniziale, e come esso è seguito da una o più domande in forma diretta;
- un'articolazione, che consiste nel modificare una o più condizioni dell'episodio appena raccontato, oppure nell'aggiungerne di nuove che alterano in qualche modo il quadro generale, cioè tutto il patrimonio cognitivo già attivato. Scopo dell'articolazione è sottoporre un altro aspetto dello stesso problema. Essa può riproporre in forma più compatta la struttura binaria della coppia episodio/domanda perché ha un patrimonio di conoscenze già attivate immediatamente dietro le spalle, al quale fa riferimento e sul quale costruisce;
- una «biforcazione»: il séguito, o l'articolazione (con conseguente domanda), che vengono sottoposti dipendono strettamente da quello che ha detto in precedenza l'intervistato. Pertanto la struttura della biforcazione è: se l'intervistato ha detto così, tu (intervistatore) dirai / chiederai questo. Se invece l'intervistato ha detto così, dirai / chiederai quest'altro.

14 Per 'moduli' intendo, come è abituale, elementi che possono essere aggiunti, o meno, in ordine ragionevolmente modificabile e in quantità variabile: in altre parole, possono esserci o non esserci, essere qua o essere là, essere di uno o di più tipi, solo uno per ogni tipo o più di uno per ogni tipo, e così via

15 Si usa questa sequenza quando si vuole avere elementi per giudicare se l'intervistato si è proiettato o meno nel protagonista cui ha attribuito l'azione o la dichiarazione. Se invece per qualche motivo si vuole evitare che scatti una proiezione si chiede prima cosa farebbe o direbbe l'intervistato e poi cosa farebbe o direbbe il protagonista-tipo. Di solito questa sequenza induce l'intervistato a differenziarsi quanto può dal protagonista-tipo.

Come già detto, in questa ricerca le risposte degli intervistati alle varie domande che seguivano l'episodio principale e gli eventuali moduli di una storia sono state registrate su nastro, trascritte a cura degli stessi intervistatori, riascoltate da me con il trascritto a fronte, e infine classificate con un lavoro collettivo di tutto il gruppo dei ricercatori. Sono state così create altrettante variabili che poi sono state immesse in una matrice dei dati, e analizzate con le abituali tecniche applicate alle variabili categoriali.

2.1. Le prime «storie» del tipo qui descritto sono state formulate elaborando dei racconti di «testimoni privilegiati» intervistati in preparazione di una ricerca sulla cultura civica, svolta a Taranto nel 1979-80 e diretta da chi scrive per conto dell'Italsider e con la collaborazione di Roberto Cartocci. In quella ricerca i nastri furono trascritti da dattilografe professioniste (con pessimi risultati), riascoltati da Cartocci, da me e da un funzionario del centro-studi tarantino incaricato dall'Italsider di collaborare alla ricerca. La relazione che Cartocci ed io presentammo al committente era basata sulle nostre impressioni ermeneutiche, anche se in un secondo momento, proprio per fornire un supporto tangibile a tali impressioni, le risposte ad alcune domande dirette e ad alcune storie vennero classificate sotto la mia direzione da una *équipe* di miei laureati e laureandi dell'Università di Catania (dove allora insegnavo).

Come detto nel § 1.3, solo sei delle storie utilizzate in quella ricerca sono sopravvissute in questo questionario. Una sola di quelle sei (la storia «acquedotto», analizzata da Sciortino), è stata presa in considerazione dai saggi raccolti in questo volume.

Al tempo della ricerca svolta a Taranto, io non ero consapevole del fatto che strumenti analoghi erano usati nella ricerca sociale. Fu il collega Mauro Palumbo, che aveva preso parte a un seminario in cui presentavo questo strumento nella primavera del 1985, a spedirmi un saggio in cui la sociologa inglese Janet Finch (1987) descriveva il ricorso a uno strumento assai simile (in inglese *vignette*) per una sua ricerca sulla sensibilità ai doveri verso familiari anziani, e menzionava varie ricerche americane che avevano fatto ricorso a *vignettes* per rilevare il grado in cui chi provocava un incidente d'auto se ne sentiva responsabile, e più in generale il senso di responsabilità per dei reati. In seguito ho scoperto un uso precedente di uno strumento chiamato *vignette*, ma strutturalmente piuttosto diverso: a un campione di soggetti veniva letta la descrizione di una famiglia chiedendo di valutare il suo status; ad altri campioni venivano lette descrizioni della stessa famiglia in cui mutava questo o quel particolare, per riscontrare l'effetto differenziato dei vari aspetti sulla valutazione dello status (Nosanchuk 1972)¹⁶.

Strutturalmente le *vignettes* usate dalla Finch e da parte dei ricercatori citati da lei e da Neff (1979) erano uguali alle storie usate nella ricerca qui descritta¹⁷: leggendone i testi riportati in quei due articoli e in altri, ebbi tuttavia l'impressione che il loro interesse fosse limitato a episodi specifici, o quanto meno che i ricercatori non fossero interessati a collegare le *vignettes* che impiegavano a dimensioni valoriali di grande portata e generalità.

Sempre in seguito a un seminario in cui nel 1991 presentavo lo strumento «storie», Michele Borri, allora studente di un dottorato in sociologia, richiamò la mia attenzione

16 Altre ricerche americane che ricorrevano a vignette analoghe a quelle della Finch sono riportate in Neff (1979).

17 Almeno per quanto riguarda le domande. La gestione delle reazioni degli intervistati era invece in parte diversa da quella adottata nella ricerca di cui si riferisce in questo volume. Infatti la Finch non menziona alcuna attività di classificazione di tali reazioni, mentre i ricercatori americani preferivano sottoporre agli intervistati scelte fra alternative pre-stabilite, spesso in forma dicotomica.

sul tipo di strumento usato da Kohlberg, sviluppando idee di Piaget (1932), per rilevare sei fasi di sviluppo morale (per una visione d'insieme di questa problematica, cfr. Kohlberg 1968). In questo caso, lo strumento era significativamente diverso, mentre il livello di generalità dei concetti considerati era analogo.¹⁸

3. *Le vignette*

Per vignetta si intende qui un disegno che si sottopone agli intervistati¹⁹ in luogo di una domanda diretta o di una storia. Questo genere di strumenti ha una lunga tradizione in psicologia: non mi riferisco al test di Rorschach (1921), che — come è noto — non si basa su disegni ma su macchie. Mi riferisco al T.A.T. (Thematic Apperception Test: Morgan e Murray 1935; Murray 1937; Murray 1943), al test di reazione alla frustrazione di Rosenzweig (1938; 1945), e a strumenti successivi, da essi derivati (vedi ad es. Rotter 1946; Brown 1947; Piotrowski 1950; Bellak 1954). In particolare, nel T.A.T. e nei tests da esso derivati si sottopone al soggetto una serie di disegni di scene iconograficamente ambigue, chiedendogli di interpretarle e di costruirci attorno una storia. Le reazioni del soggetto forniscono preziose indicazioni sulla sua personalità. La letteratura psicologica sul T.A.T. è pertanto molto vasta²⁰; ma non mancano le sue applicazioni a problemi antropologici, particolarmente in ricerche comparate trans-culturali (W. Henry 1947; Mensh e J. Henry 1953; J. Henry 1955; Banfield 1958; Lindzey 1961; Tedeschi e Kian 1962).

Ebbi l'idea di usare una vignetta ispirata al T.A.T. all'inizio della ricerca svolta a Taranto, per accertare quanto profonda fosse la sensibilità della cittadinanza per le morti sul lavoro. Questo fenomeno era stato tristemente frequente negli anni in cui lo stabilimento Italsider veniva accresciuto in altezza e ampiezza mentre continuava a produrre. Molti dei morti erano operai avventizi di ditte appaltatrici di lavori edili, che cadevano dalle impalcature per aver trascurato di mettersi la cinghia di sicurezza: pensai quindi di proporre una vignetta che raffigurava una persona distesa a terra, ai piedi di un'impalcatura. La vignetta fu disegnata *ad hoc*, ma i suoi obiettivi erano sostanzialmente uguali a quelli del T.A.T.: accertare se gli intervistati riconoscevano un tema. La figura era abbastanza ambigua da poter suggerire anche altre interpretazioni (e infatti solo metà degli intervistati vi riconobbero un caso di infortunio sul lavoro).

L'ambiguità è una caratteristica essenziale di tutte le vignette ispirate al T.A.T. Esse devono poter suggerire più interpretazioni plausibili; da quella che dà l'intervistato si inferiscono informazioni sulla sua personalità, atteggiamenti, valori. Peraltro, si possono usare le vignette anche per porre direttamente l'intervistato di fronte a situazioni che implicano scelte valoriali. Ma di quest'uso alternativo diremo dopo.

Se l'obiettivo è accertare quale interpretazione l'intervistato dà alla vignetta, è necessario ridurre al minimo la possibile influenza del contesto. Pertanto le vignette devono essere presentate non appena si è stabilito il rapporto, al limite prima ancora

18 Differenze e analogie fra le storie e altri strumenti impiegati nella ricerca sociale per indagare sui valori e su questioni etiche saranno approfondite in un volume in corso di preparazione, dal titolo (provvisorio) *Raccontar storie*. In quell'opera darò conto anche dell'evoluzione che lo strumento ha subito dopo la ricerca di cui si riferisce nel presente volume.

19 Non si deve quindi confondere il termine italiano 'vignetta' con il suo quasi omòfono inglese *vignette*, che invece indica quello che qui si è chiamato 'storia'.

20 Anche se non vasta come la letteratura sul Rorschach, che occuperebbe varie stanze. In italiano sul T.A.T. vedi ad es. Di Summa (1982).

delle domande introduttive (che in un'intervista sui valori verteranno opportunamente sulle esperienze che hanno formato la personalità dell'intervistato). Se comunque c'è stata una precedente interazione verbale, l'intervistatore deve evitare di collegarla in alcun modo al tema della vignetta, ed evitare anche qualsiasi presentazione e qualsiasi commento — a parte un breve preambolo in cui spiega all'intervistato che non gli si chiede una descrizione minuta dei dettagli, ma un'interpretazione globale della scena²¹.

Non è assolutamente il caso di influenzare o di contestare l'interpretazione che l'intervistato dà della vignetta, ad esempio facendogli rilevare particolari anche ovvi che paiono essergli sfuggiti. L'unico intervento che l'intervistatore può compiere è una richiesta di chiarimento, se la ritiene necessaria per capire l'interpretazione data dall'intervistato. Inoltre, se l'intervistato fornisce due interpretazioni alternative della stessa scena, l'intervistatore insisterà perché indichi quella che gli è venuta in mente per prima (non quella che lo convince di più dopo aver esaminato meglio la scena).

Se il tema da riconoscere non è un tema pienamente accettato dalla cultura cui appartengono gli intervistati, buona parte dei mancati riconoscimenti sono in realtà censure. Proprio nella ricerca che stiamo descrivendo se ne sono avuti esempi clamorosi. Come detto nel § 1.1, il disegno originario di questa ricerca prevedeva una comparazione fra la cultura emiliana e quella siciliana; in quest'ottica era stata inserita una vignetta che tendeva — piuttosto ingenuamente — ad accertare la salienza del problema della gelosia del marito per la moglie nelle due culture. La scena da interpretare presentava infatti un uomo biondo che lava i piatti, munito di grembiule, in una cucina messa a soqqadro da un paio di infanti che reclamano la sua attenzione. L'uomo sta invece fantasticando sulla scena (che si vede in un fumetto) di una donna che balla con un altro.

Anche se i fondi ottenuti dal CNR non ci permisero di effettuare la parte siciliana della ricerca, la vignetta fu comunque mantenuta nel questionario; ma gli intervistati emiliani si mostrarono più sensibili all'inversione dei ruoli sessuali tradizionali (l'uomo che lava i piatti e bada ai figli piccoli) che al problema dell'infedeltà: alcuni addirittura ignorarono del tutto la scena riprodotta nel fumetto.

Tipico il caso di un ragioniere di 46 anni, consulente fiscale, intervistato nell'aprile '88: »Questa qua rappresenta che va bene l'uomo moderno che fa da donna. Il servizio è questo: accudisce i figli, la famiglia, lava le stoviglie, lava tutto, mentre la donna non c'è. Forse perché la donna è a lavorare" (corsivo mio).

Non pochi dicevano che l'uomo, mentre lava i piatti, sogna o ricorda passate avventure, ignorando il fatto che nella vignetta lui era stato disegnato biondo e l'altro bruno. Per constatare fino a che punto arrivava la censura culturale sulla gelosia, in versioni successive della vignetta dotammo il bruno di basette via via più vistose e di una bella capigliatura afro, e ritoccammo il biondo in modo da renderlo via via più stempiato e corrucciato. Ma la tendenza a censurare il tema della gelosia risultò poco sensibile anche a questi dettagli. E dire che nella versione finale della vignetta la cosa era diventata clamorosa, al punto che qualche intervistato rifiutò esplicitamente il tema perché giudicava che fosse proposto in modo troppo evidente. Ecco il caso più significativo:

Uno scultore di 29 anni, intervistato nella primavera dell'89: «Vuoi proprio che ti dica che è la moglie che abbraccia un altro uomo? Ma è banale, è scontata, è il marito costretto per le conquiste femministe a lavare i piatti e a subire le aggressioni dei bambini mentre la moglie, finalmente libera da queste incombenze, può vivere delle storie extra-coniugali con un altro uomo. Io sono contrario a darti delle risposte già predeterminate da chi ha disegnato le scene».

21 E' opportuno recitare tale preambolo all'intervistato prima di fargli vedere la vignetta, altrimenti la sua attenzione verrà attratta dalla vignetta, e non interiorizzerà il ruolo che gli si chiede di assolvere, assumendo l'atteggiamento mentale richiesto.

Un altro paio di intervistati accennò a un rigetto per lo stesso motivo («mi vuol proprio far dire quello!"). Peraltro, un ascolto attento dei nastri mi permise di individuare molte interviste in cui il tema dell'infedeltà/gelosia pareva genuinamente ignorato. Quindi, data l'evidenza della scena, si può concludere che la censura culturale operava efficacemente.

Se si sottopongono vignette per individuare il grado di salienza di temi che l'intervistato medio di una data cultura, per retaggio culturale o per sensibilità agli orientamenti prevalenti sui media e nell'opinione pubblica, può ritenere socialmente desiderabile fingere di ignorare, la censura in sé è un fatto antropologicamente rilevante; il problema è che non sapremo quanto il tema sia davvero saliente perché non potremo discriminare chi lo ignora effettivamente da chi lo censura, più o meno consciamente.

Il problema è serio, e riduce abbastanza la sfera di utilizzabilità delle vignette come strumento per accertare la salienza di un tema: peraltro, esso non si pone quando il tema è ritenuto lecito dalla cultura di fondo e dagli orientamenti del periodo. Ad esempio, dato che è culturalmente approvato denunciare un incidente sul lavoro, non avrei dubbi sul fatto che chiunque lo riconobbe nella vignetta sopra descritta abbia esplicitato questa interpretazione.

Come dicevo sopra, l'uso delle vignette per individuare temi e problemi cui un intervistato è sensibile è classico, ma non è l'unico possibile. Le vignette possono servire anche a porre l'intervistato di fronte a situazioni che implicano scelte valoriali. In tal caso, esse hanno la stessa funzione delle storie (vedi § 2), ed è bene che non lascino margini di ambiguità. Ma perché ricorrere a una vignetta, se una storia assolve la stessa funzione?

Le possibili ragioni sono varie:

a) può darsi che una vignetta sia più efficace di una storia nel presentare una situazione nel modo più chiaro possibile. Per esempio, per investigare la posizione degli intervistati sulla dimensione etero-direzione / auto-direzione avevo immaginato di chiedere loro se è giusto fermarsi davanti a un semaforo rosso anche quando è assolutamente certo che non c'è nessuno a perdita d'occhio (rispetto della norma per la norma), oppure se in tal caso è giusto passare (rivendicazione dell'autonomia di giudizio in situazioni specifiche). E' chiaro che una vignetta era molto più adatta di un discorso per dare l'idea di un incrocio assolutamente deserto, e quindi evitare l'interferenza di incertezze cognitive (sarà davvero deserto?) con la posizione valoriale.²²

b) Si può usare la stessa vignetta per rilevare prima la salienza di un problema per l'intervistato, e poi la sua posizione sulla dimensione relativa. E' il caso, per esempio, di una vignetta che immaginai per la ricerca diretta con Cartocci a Taranto, che è stata poi utilizzata anche in questa ricerca, e che è riprodotta e commentata in questo volume nel saggio di Gualmini. A Taranto, dove l'acciaieria e il vicino cementificio emettevano fumi di entità anche maggiore di quella riprodotta nella vignetta, interessava conoscere la reazione emotiva all'immagine, e per questo si chiedeva agli intervistati di riempire il fumetto al posto della signora ritratta — un dettaglio tecnico ripreso dal test di Rosenzweig (1938). Sullo sfondo erano presentate delle case irte di antenne televisive

(che nel 1979 a Taranto volevano ancora dire benessere). Raccolta la reazione

²² La vignetta è stata presentata in questa ricerca, ma nessuno dei saggi raccolti in questo volume se ne occupa. Verrà riprodotta e illustrata più a fondo nel mio prossimo libro *Raccontar storie*, dedicato appunto a strumenti come storie e vignette.

emotiva dell'intervistato, si poteva poi metterlo di fronte all'alternativa fra difesa della natura e sviluppo industriale ed economico, presentata sotto forma di dialogo tra le due figure che contemplan la scena.

c) Si possono usare sia vignette, sia storie, sia strumenti strutturati come batterie di domande per rilevare la stessa dimensione valoriale, o lo stesso fascio di atteggiamenti, nello spirito della «triangolazione di tecniche» invocata da Denzin (1970) — o magari per controllare quanta influenza eserciti la specifica tecnica usata per rilevare la posizione di un intervistato sulla posizione stessa, memori degli ammaestramenti di Campbell e Fiske (1959).

Ho proposto molto spesso triangolazioni del genere come soggetti di tesi. Una di queste tesi, che confrontava vignette e scale Likert come strumenti per rilevare tre atteggiamenti, ha prodotto risultati pubblicati (Russo e Vasta 1988). Tutte le altre sono purtroppo inedite. Posso peraltro riferire le conclusioni cui sono giunto seguendo queste tesi, e svolgendo altre ricerche anche successive a quella qui descritta: per rilevare la posizione di un intervistato su una dimensione valoriale le storie sono in genere uno strumento superiore alle vignette. La vignetta è preferibile quando la componente spaziale-visiva di una situazione è più importante di quella temporale-narrativa (come nell'esempio sub a).

Inoltre la vignetta è insostituibile nell'uso che ne fa il test T.A.T., cioè per scoprire, sulla base dell'interpretazione che un intervistato dà a una scena ambigua, quali sono i temi e problemi che ha più presenti.

4. Le batterie di domande su ambiti di riferimento e centri di identificazione

Prima di dare qualche informazione sulle caratteristiche degli intervistati (§ 5), vorrei presentare due batterie cui sono molto affezionato e che ho utilizzato in varie ricerche, anche se non ho avuto tempo e modo di analizzare i dati con esse raccolti. La prima batteria propone una serie di «ambiti spaziali di riferimento», e la riproduco nella tabella che segue perché mi auguro che — visto anche il rivitalizzarsi delle identità locali e regionali e il parallelo emergere di identità sopra-nazionali — possa esser utile o ispirare altri ricercatori interessati a questi problemi.

AMBITI DI RIFERIMENTO

scelta	moltiss.	molto	abbast/ alquanto	poco	per niente	non sa
un abitante del suo quartiere (quale?:)	4	3	2	1	0	9
un cittadino della sua città/comune (quale?:)	4	3	2	1	0	9
un cittadino della sua regione (quale?:)	4	3	2	1	0	9
un settentrionale/ centrale/meridionale	4	3	2	1	0	9
un italiano	4	3	2	1	0	9
un europeo occidentale (l'area del MEC/della CEE)	4	3	2	1	0	9
un europeo (compresi i paesi dell'Est)	4	3	2	1	0	9
un occidentale (compresi USA, Canada, Australia, ma senza l'Europa dell'Est)	4	3	2	1	0	9
un cittadino del mondo	4	3	2	1	0	9
..... .	4	3	2	1	0	9
..... .	4	3	2	1	0	9
..... .	4	3	2	1	0	9

Come ho detto, avevo concepito questa batteria alla fine degli anni settanta, ma non avevo avuto l'occasione di provarne il funzionamento sul campo. Mi parve legittimo proporre al collega Prandstraller e al gruppo di ricerca di inserirla nel questionario perché le preferenze per questo o quell'ambito mi sembravano collegate in vari modi (non tutti lineari e prevedibili) con la dimensione tradizionalismo / secolarizzazione, e con altri aspetti dell'etica dei ceti emergenti.

La batteria veniva sottoposta un po' prima della metà del lungo questionario, e serviva anche come diversivo. L'intervistatore doveva prima leggere rapidamente l'elenco degli ambiti, in modo che l'intervistato si facesse un'idea, poi tornare su ciascuno e chiedere quanto (tra i cinque gradi previsti dalla batteria) l'intervistato si sentisse un abitante del suo quartiere, un cittadino della sua città (un bolognese, un ferrarese, e così via), un emiliano, e così via. L'intervistato era invitato ad indicare, se voleva, altri ambiti (per esempio: sentirsi un adriatico, un appenninico), che sarebbero stati segnati nelle righe vuote in calce alla tabella — ma non successe praticamente mai. Una volta che si era pronunciato su ciascun ambito separatamente, era anche invitato a indicare non tanto l'ambito preferito, ma quello cui si riferiva più spesso (che veniva registrato nella colonna a sinistra). Infine gli si chiedeva se gli capitava abbastanza di frequente di pensare a se stesso in questi termini (cioè come un emiliano, un settentrionale, un italiano, un europeo, e così via);

devo dire — con buona pace delle varie Leghe — che non molti lo facevano.

Gasperoni analizza i dati raccolti con questa tabella, e con l'altra di cui dirò, nel saggio *Le informazioni raccolte mediante batterie di stimoli* in questo volume. Purtroppo i limiti di spazio gli hanno impedito di riportare altre analisi che sarebbero state interessanti, anche se meno classiche delle analisi dimensionali che presenta. Per esempio: considerando i vari ambiti come collocati lungo un *continuum*, si potevano individuare alcuni tipi che descrivo in astratto, mutuando i loro nomi dal linguaggio con cui si descrivono le distribuzioni monovariate:

- bi-modali, per esempio persone che sentono particolarmente un'appartenenza regionale e un'appartenenza europea (o euro-occidentale), oppure persone più tradizionaliste, che sentono particolarmente un'appartenenza cittadina ed una nazionale;
- tri-modali, per esempio persone che sentono particolarmente l'appartenenza al quartiere, alla regione, e poi al mondo (una combinazione che potrebbe risultare diffusa in Emilia come in Toscana);
- uni-modali centrali, cioè persone che sentono particolarmente l'appartenenza nazionale, oppure si sentono soprattutto settentrionali, o meridionali;
- uni-modali laterali, cioè persone che si sentono soprattutto abitanti del quartiere, o della loro città, oppure — all'estremo opposto — che si sentono occidentali, o cittadini del mondo.

Naturalmente, una volta individuati questi tipi, con i vari sotto-tipi, la strada sarebbe stata aperta per tutte le procedure classiche dell'analisi dei dati. Ma non si può dare per scontato che sarebbe emerso qualcosa di interessante — anche perché, come detto, non molti hanno mostrato di sentire intensamente una dimensione spaziale di riferimento.

E' risultato assai più sentito l'aspetto investigato con l'altra batteria, detta dei «centri di identificazione», che veniva sottoposta un po' dopo la metà del questionario. Le procedure erano le stesse che per la batteria degli ambiti: rapida lettura preliminare dell'elenco dei centri, poi richiesta di quanto l'intervistato si identificasse con ciascun centro, e con eventuali altri centri di sua scelta, poi invito ad indicare il centro con cui sentiva più spesso di identificarsi, ed richiesta di precisare se gli capitava abbastanza spesso di pensare a se stesso in questi termini (cioè come una donna, un giovane, un proletario, un essere umano, e così via); non sorprendentemente, questa identificazione di categoria è risultata più diffusa dell'identificazione con un ambito spaziale.

CENTRI DI IDENTIFICAZIONE

scelta	moltiss.	molto	abbast/ alquanto	poco	per niente	non sa
se stesso	4	3	2	1	0	9
un membro della sua famiglia	4	3	2	1	0	9
un membro del suo gruppo di amici	4	3	2	1	0	9
un membro della sua fascia di età (un giovane/ un adulto/ un anziano)	4	3	2	1	0	9
un membro della sua categoria professionale	4	3	2	1	0	9
un membro della sua classe (un borghese/ un proletario/ un intellettuale/ un)	4	3	2	1	0	9
un membro del suo partito	4	3	2	1	0	9
un credente nella sua religione (un cattolico/ un buddista/ un evangelico/ un)	4	3	2	1	0	9
un membro della sua cultura (un nordico/ un mediterraneo / un europeo/ un)	4	3	2	1	0	9
un membro della sua razza, un bianco	4	3	2	1	0	9
un esponente del suo sesso (un maschio/ una donna)	4	3	2	1	0	9
un essere umano	4	3	2	1	0	9
un membro del regno animale	4	3	2	1	0	9
un essere vivente (animale + vegetale)	4	3	2	1	0	9
una cosa, un oggetto	4	3	2	1	0	9
.....	4	3	2	1	0	9
.....	4	3	2	1	0	9

Dato che non si possono considerare tutti questi centri di identificazione come collocati lungo un *continuum*²³, non è possibile applicare alle distribuzioni delle preferenze i concetti di bi-modale, uni-modale, e simili. In questo caso, per individuare dei tipi l'unica strada sembra essere quella seguita da Gasperoni, cioè il ricorso a tecniche dimensionali come l'analisi delle componenti o dei fattori.

²³ In effetti, c'è una certa tendenza al passaggio graduale a centri via via più ampi, ma non tutte le voci la rispettano (ad es. non la fascia di età, né la classe).

5. Caratteristiche degli intervistati

Come anticipato nel § 1.5, sono stati analizzati solo 136 trascritti, corrispondenti alle interviste effettuate con l'undicesima versione del questionario e le successive — quasi tutte, in effetti, con la quattordicesima.

Le interviste (una ventina) effettuate nell'estate '85 con la prima versione del questionario non sono state trascritte. Con le versioni dalla seconda alla quinta non sono state effettuate interviste (vedi sopra, § 1.4). I trascritti delle interviste effettuate con le versioni dalla sesta alla decima compresa (cioè grosso modo lungo tutto l'86) non sono stati utilizzati, perché il questionario è stato giudicato ancora sensibilmente diverso da quello finale: è andato così perduta un'altra quarantina di interviste.

La tabella 1 riporta la distribuzione degli intervistati per professione / occupazione.

Tab. 1: Professione / occupazione degli intervistati

17	liberi professionisti
13	addetti alla pubblicità, al marketing, alle relazioni pubbliche
8	attivi nel mondo dello spettacolo
16	artigiani o artisti
10	attivi nel settore finanziario (consulenza, banche, assicurazioni)
13	attivi nel commercio
13	attivi nella produzione di servizi
28	attivi nella produzione di beni
6	professori e ricercatori
6	funzionari in settori particolari della Pubblica Amministrazione
3	attivi in politica
3	magistrati

I maschi (93) prevalevano nettamente sulle femmine (43) — il che rispecchia il perdurante squilibrio fra i due generi nelle possibilità di accesso a condizioni professionali che permettano di definire «emergenti» i loro titolari.

Gli intervistati erano distribuiti nelle province di Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, Ravenna, Forlì (di cui parte nel territorio dell'attuale provincia di Rimini, allora non istituita) in maniera grosso modo proporzionale al rispettivo peso demografico, anche se con una certa sovra-rappresentazione delle prime due, dovuta al fatto che vi risiedevano numerosi ricercatori. 87 intervistati abitavano nel capoluogo di provincia, 49 nelle altre località.

La tabella 2 presenta la distribuzione degli intervistati per fasce quinquennali di età: come detto, 45 anni era l'età massima che Prandstraller aveva giudicato compatibile con lo status di «emergente».

Tab. 2: Distribuzione degli intervistati per classi di età

meno di 25 anni	13
25-29 anni	34
30-34 anni	39
35-39 anni	26
40-45 anni	24
	<hr/>
	136

Novantotto intervistati erano in possesso di una laurea; soltanto tre non avevano conseguito il diploma di scuola media superiore.

Nei saggi che seguono si riportano molti brani tratti dalle interviste e corredati da una breve descrizione dell'attività e della provenienza geografica dell'intervistato. Per indicarne il sesso e l'età si ricorre a un'abbreviazione composta dalla lettera "m" (maschio) o "f" (femmina) e da due cifre (età in anni). Così, la sigla "m29" indica un maschio di 29 anni; "f40" indica una donna quarantenne, e così via.